

Idee&opinioni

CORRIERE DELLA SERA

LETTERA DAL MONDO DEI PROFESSIONISTI UNA FASE DUE PER LE LIBERALIZZAZIONI

Q La chiamano «seconda fase» e in soldoni vuol dire che le liberalizzazioni non possono restare da sole, devono accompagnarsi all'irrobustimento del terziario. Ci avviciniamo al *Professional day* (1° marzo), che segnerà un momento importante del confronto tra il mondo delle professioni e il governo Monti, e nel dibattito, seppur cautamente, cominciano a venir fuori riflessioni meno esasperate. Un esempio è «Il progetto delle professioni per l'Italia», la lettera congiunta degli architetti, dei geologi, degli agronomi e forestali e degli ingegneri che si può leggere e scaricare su nuvola.corriere.it. Firmato dai presidenti Freyrie, Graziano, Sisti e Zambrano, il documento ammette che «la correzione di regole antiche è necessaria e utile per i cittadini e i professionisti», ma allo stesso tempo critica chi pensa che un maggior tasso di concorrenza rappresenti «una bacchetta magica». È un'illusione credere che la sola scelta di nuove regole «possa aumentare il Prodotto interno lordo o aiutare l'Italia a uscire dalla crisi».

Architetti e ingegneri rappresentano con gli altri una comunità di mezzo milione di persone che vorrebbe tutelare la

mediazione tra bene pubblico e sviluppo economico, migliorare l'habitat e renderlo compatibile con la crescita, aiutare l'industria a ideare soluzioni innovative per aumentare la sicurezza dei cittadini e la sostenibilità ambientale. Succede così in Germania, India e Brasile: perché da noi, invece, «si ragiona solo di tariffe e corporazioni, di valore legale del titolo di studio, in un clima di recessione culturale oltre che economica?».

La riforma si farà, anche se «a spizzichi e bocconi», il governo correggerà «gli errori figli dell'assenza di un progetto», ma il giorno dopo — sostengono Freyrie e gli altri presidenti — i giovani agronomi, architetti, ingegneri e geologi «continueranno ad essere alla periferia dello sviluppo, disoccupati o poveri, senza alcuna possibilità di mettere le loro idee al servizio del Paese». Per evitare questa contraddizione e approvare delle liberalizzazioni-senza-lavoro ecco spuntare il suggerimento di «una seconda fase». Un assist che il governo farebbe bene a sfruttare.

Dario Di Vico
[twitter@dariodivico](https://twitter.com/dariodivico)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISTANBUL TORNA A SOGNARE LE OLIMPIADI ANCHE GRAZIE ALLA RINUNCIA DI ROMA

Q Nessuno può sapere, adesso, se la speranza si trasformerà in realtà. Ma è sicuro che Istanbul farà l'impossibile per aggiudicarsi l'organizzazione delle Olimpiadi 2020. L'uscita di scena di Roma, dove il governo di Mario Monti ha scelto saggiamente di rinunciare, ha consentito il passaggio del testimone all'antica capitale dell'impero romano d'Oriente. La perla sul Bosforo è infatti la favorita per un nugolo di ragioni. Ha deciso di dispiegare nella gara tutta la sua forza di potenza emergente, che porta in dote una crescita da sogno e un ruolo di estrema importanza nel Mediterraneo, e non solo.

Le delusioni patite sono state troppe. Istanbul non è stata scelta per quattro volte di fila, per le Olimpiadi del 2000, del 2004, del 2008, del 2012. Al punto che ha preferito non concorrere per il 2016, immaginando che sarebbe stato quasi impossibile superare Rio de Janeiro. Se a questo si aggiunge la sconfitta di Smirne nella corsa per l'Expo 2015, assegnato a Milano, ecco che il quadro si

completa. E poi le altre candidature per il 2020 non sembrano insuperabili. Roma era l'ostacolo più alto, ed è comprensibile che la Turchia abbia presentato Istanbul subito dopo la rinuncia italiana, alla vigilia della chiusura delle iscrizioni. Vediamo ora il quadro dei contendenti: Tokio, Doha, Madrid e Baku.

Il Giappone è forte, ma sta ancora riprendendosi dall'incidente nucleare. Madrid è autorevole, ma per la Spagna, aggredita dalla crisi economica, potrebbero valere le prudenze dell'Italia. Baku è la capitale dell'Azerbaigian, amico della Turchia. E l'ambiziosa Doha è pur sempre la scelta dei nuovi ricchi, avidi e spesso invadenti.

Tutti sappiamo che la vittoria, nei meandri del Comitato olimpico internazionale è risultato di patteggiamenti e interessi. Ma Istanbul ha una marcia in più. I Giochi li vuole assolutamente, con una passione così forte da risultare difficilmente superabile.

Antonio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMALGAMA CHE MANCA A PDL E PD NON BASTA UNA SIGLA A FARE UN PARTITO

SEGUE DALLA PRIMA

La confusione e i pasticci connessi ai tesseramenti gonfiati del Pdl in varie zone del Paese, le clamorose sconfitte che i dirigenti democratici hanno collezionato nelle elezioni primarie di città importanti, e — ciò che più conta — l'assenza di vigorose reazioni e contromisure da parte dei rispettivi vertici politici, segnalano quanto deboli e debilitati siano ormai i due raggruppamenti. Per forza «dialogano»: se non si appoggiassero l'uno all'altro cadrebbero per terra.

Che in nessuno dei due partiti ci sia una autentica volontà di sopravvivenza, di fare sopravvivere il proprio partito in quanto tale, è provato dalla disponibilità dei loro dirigenti a seguire le sirene proporzionaliste, a discutere progetti di riforma elettorale di tipo proporzionale. Figli come sono del bipolarismo, Popolo della libertà e Partito democratico sarebbero entrambi vittime di scissioni e scomposizioni se il bipolarismo finisse. Questo però avrebbe importanza per i loro gruppi dirigenti e i rispettivi militanti solo se i loro partiti avessero acquisito

un'anima, fossero cioè espressioni di identità condivise. Non può preoccuparli invece la probabile disgregazione di contenitori (sigle, appunto) dietro le quali quelle identità non ci sono.

In altri Paesi i partiti si alternano al potere e i gruppi dirigenti dei partiti sconfitti vengono sostituiti da persone nuove. In Italia, la regola sembra essere un'altra: si cambiano le sigle, si scompongono e si ricompongono i cartelli elettorali, al fine di assicurare ai dirigenti la permanenza «nel giro politico che conta».

Venuto meno il collante rappresentato dal berlusconismo e dall'antiberlusconismo, il sistema politico appare pronto per un nuovo rimescolamento delle carte. Nell'Italia che verrà, probabilmente, non ci sarà più il bipolarismo. Anche le denominazioni, le sigle dei contenitori cambieranno. Non al servizio di qualche nuovo progetto politico ma per consentire a molte facce della (impropriamente detta) Seconda Repubblica di rimanere in circolazione anche nella Terza.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SISTEMI

Contesa tra debitori e creditori L'ultima sfida del capitalismo

di ANTONIO POLITO

SEGUE DALLA PRIMA

Ad Atene, dove si vota ad aprile, questo dicono i sondaggi. Ma la Grecia può far danni solo a se stessa, concedendosi l'effetto placebo di un *default*. Il voto in Francia, invece, può produrre sconvolgimenti. Perché Parigi è da sempre la vera misura dell'integrazione europea: se l'Inghilterra può starne fuori, e la Germania è condannata a starci dentro, la Francia ha il potere di fermare la macchina. E Hollande ha detto che se vince la fermerà, per rinegoziare daccapo il Trattato fiscale appena varato per placare Berlino. Si capisce perché la Merkel, per la prima volta nella storia europea, stia partecipando attivamente alla campagna elettorale per l'Eliseo.

La vera sfida di questa tornata elettorale continentale non sarà infatti quella classica tra destra e sinistra. Le acque si confondono, nella tempesta dell'euro. In Grecia, per esempio, è dal leader della destra Saramas che si teme uno scarto anti-austerità simile a quello del socialista Hollande. D'altra parte è improbabile che la socialdemocrazia tedesca rinunci al rigore teutonico per ragioni di solidarietà internazionalista. Anche nelle urne si combatterà invece una guerra civile tra creditori e debitori, alla quale l'Unione potrebbe non sopravvivere. L'idea geniale della Ue — scriveva nel 2002 Robert Cooper — era quella di risolvere i conflitti, invece che sui campi di battaglia, in una birreria di Bruxelles davanti a un piatto di salsicce; ma ora è proprio per le salsicce che ci si fa la guerra.

Da che parte stare? Al momento, in Italia, sugli spalti prevalgono i tifosi dei debitori. Ovunque si invoca pietà per i greci, o si alizza alla resistenza i greci, pretendendo «politiche espansive», «iniezioni di credito», «interventi illimitati». Ovunque si oppone al grigio monetarismo tedesco il dinamico keynesismo obamiano. E in effetti anche negli Stati Uniti si è svolta una guerra tra debitori e creditori, con il Tea Party nel ruolo di tifoso dei creditori e Occupy Wall Street a tifare per i debitori, guerra che ha prodotto altro debito. Però mentre lì i soldi si chiamano dollari e passano comunque di mano tra americani, qui le risorse



«illimitate» che dovrebbero salvare i debitori di ogni nazionalità sono sempre e solo dei tedeschi.

Dove si potrebbero infatti trovare, in Europa, i soldi pubblici per politiche espansive da finanziare in deficit, se non stampando moneta? Attività che non è mai gratis, perché qualcuno alla fine paga: il creditore, che vede svalutato il suo credito. Ed è curioso che questa invocazione a «rimettere i debiti» venga con più forza proprio da coloro che propugnano una visione morale, o moralistica, dell'economia: dopo aver fustigato senza pietà le bolle finanziarie private come la causa della crisi, ora vogliono condonare la ben più gigantesca bolla finanziaria degli Stati, cominciata quarant'anni fa, proprio quando la fine dell'ancoraggio al dollaro diede ai governi l'abusato potere di stampare moneta a volontà (*Promesse di carta*, come nel titolo di un bel libro di Philip Coggan).

C'è da chiedersi se sia davvero questo il modo migliore di salvare la democrazia europea. Perché ha ragione chi s'indigna di fronte all'idea di chiedere ai greci di rinviare

le elezioni (idea «immorale» per Wolfgang Munchau), o di fronte all'obbligo imposto a tutti i leader politici di Atene di impegnarsi ad eseguire alla lettera il piano di austerità comunque vadano le elezioni, il che le rende abbastanza pleonastiche. Ed è ragionevole temere che se non si mette presto fine a questa crisi possano radicarsi nei Paesi debitori movimenti nazionalisti e xenofobi in grado di far esplodere l'Unione. Ma bisogna poi anche chiedersi che cosa accadrebbe se questo succedesse in Germania, l'unico Paese grazie a Dio finora esente? La democrazia europea sarebbe forse meno a repentaglio se nel cuore del continente si diffondesse la convinzione che l'Europa è una trappola per far pagare ai tedeschi i debiti degli altri?

Il dilemma è serio. Se vincono i creditori, rischiamo di avere una lunga stagnazione; se vincono i debitori, una massiccia inflazione. Forse non riusciremo ad evitare né l'una né l'altra. Ma non si vede perché il populismo dei debitori debba essere più raccomandabile del populismo dei creditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDUSTRIA CULTURALE

Sul cinema la dittatura del multiplex

di ROBERTO FAENZA

Caro direttore, in Italia sta accadendo qualcosa di grave, ma pochi ne parlano. Ci sono delle imprese che, dopo aver sloggiato centinaia di cinema dai centri urbani, stanno emarginando migliaia di cittadini soprattutto adulti, meno propensi a mettersi in auto per andare a cercare un film nei multiplex metropolitani. Il fiorire delle multisale, diventate il tempio del divertimento giovanile, si accompagna all'emarginazione dei film meno commerciali, privando così gli stessi ragazzi di un confronto con titoli importanti che puntano su impegno e qualità. Da notare che queste sale godono di finanziamenti a fondo perduto e non pochi benefici fiscali dallo Stato. In cambio di cosa? Certo il cinema, incluso quello dei grandi autori, è anche industria. Tuttavia se a dettare legge è solo il lato commerciale, sarà un guaio per tutti. Dichiaro subito di essere interessato perché sta per uscire un mio film e non posso non essere preoccupato. Ci sono nel cinema operatori ai quali poco importa del valore di un film, gente che misura a spanne le pellicole in rapporto ai soldi che possono fare.

Sigmund Freud diffidava proprio di costoro. A Hollywood gli avevano chiesto più volte di lavorare per loro. Non accettò mai perché riteneva il lato commerciale estraneo alla cultura. Lo disse chiaro e tondo a Samuel Goldwyn, fondatore della Metro Goldwyn Mayer, quando nel 1924 attraversò l'oceano per vincerlo a scrivere «una grande storia d'amore per il cinema». Da allora le cose sono peggiorate. Se all'inizio gli artisti prevalevano sui finanziatori (la United Artists nacque per volere di quattro attori e registi: Charlie Chaplin,

Douglas Fairbanks, Mary Pickford e David W. Griffith), col tempo le cose si sono capovolte. Oggi il potere sta in mano solo a chi controlla il denaro.

Nell'industria del cinema c'è una lobby potente, che il pubblico non conosce. È quella degli esercenti. Questa categoria ha l'ultima parola sulla «tenitura» di un film, quanto tempo resterà in sala, dunque quanto incasserà. Il guaio è che se un film non monetizza sin dal primo weekend, può anche essere un capolavoro, ma la sua sorte è segnata. Non era così un tempo, quando l'esercizio partecipava ai costi di produzione e aveva tutto l'interesse a difendere lo sfruttamento sino all'ultimo centesimo. Sembra incredibile, ma il luogo principale dove si consuma il «bene» cinematografico non di rado è il più insensibile alla circolazione dei film migliori. Si tratta di una dicotomia insolubile. Ricorda certe storture dell'amore: «Né con te né senza di te».

Per molti autori la dura legge dell'esercizio sta diventando un'ossessione. I nemici del cinema, dicono, sono gli esercenti. Molti registi arrivano al punto di preferire Internet, pensando di trovarvi più libertà che in sala. Ma è un'illusione. Nulla in contrario al proliferare del successo di commedie, anche se sgangherate. Servono pure quelle. Ma può un Paese vivere solo di risate? Che circolazione avrebbe oggi capolavori come *Umberto D.* di De Sica o *Prova d'orchestra* di Fellini, stando al «gusto» prevalente delle multisale? Che cosa sta facendo il cinema italiano per impedire che il consumo uso e getta impedisca l'accesso a chi non vuole ridere soltanto?

Pongo il quesito soprattutto a chi impiega il denaro pubblico. Di fronte alla «dittatura»

dei multiplex, il cinema pubblico (tra cui Rai e Cinecittà) dovrebbe occupare il terreno rafforzando la sua *mission*. Il che significa dare un segnale forte per essere presente alla pari, offrendo agli spettatori le stesse opportunità dei film più commestibili. La *par condicio* vale solo per i politici? Basta fare un paragone con un Paese vicino. In Francia, dove la cultura è tenuta in massima considerazione, un film difficile ma importante come *Una separazione*, in odore di Oscar, è stato visto da 846 mila spettatori in tutte le sale. Da noi solo da 77 mila in poche sale: i francesi sono undici volte più intelligenti di noi o c'è qualcosa che non va nella nostra distribuzione?

È la riprova che scommettendo su un buon film non si fa solo cultura: ci si può anche guadagnare. Il famigerato *I soliti idioti* piazza sul mercato centinaia di copie? Fa benissimo. Ma perché non fare altrettanto con film meno consumabili, capaci di arricchire la mente dei ragazzi? Un'azienda pubblica deve certo guardare al mercato, ma anche porsi il problema di orientarlo, non di subirlo. Il principio vale per il grande come per il piccolo schermo. È come se in tv trionfassero solo i *reality* e venisse abolito tutto il resto. Speriamo che Mario Monti, nel mettere mano alla riforma, non cada ancora una volta nell'errore di pensare alle pedine e non ai contenuti.

Il furto più grave viene commesso proprio ai danni dei giovani. Di questo passo la legge dell'*audience* invaderà anche le scuole e le università. A furia di pensare solo a far ridere i ragazzi non finiremo per crescere una marea di italiani un po' troppo tristemente allegri?

Regista e sceneggiatore

© RIPRODUZIONE RISERVATA